

Conclusa la rassegna di Sestri

Vincitore un film messicano

Premi ai cortometraggi cubani

SESTRI LEVANTE, 1. La quarta rassegna del cinema latino-americano si è conclusa stasera. I premi sono stati così distribuiti. Per i lungometraggi: Gianni d'Orso a *En el balcón vacío* (Nel balcone vuoto) di José Miguel García Ascot (Messico). Segnalazioni per *Dar la cara* di Martínez Suárez (Argentina) e per *Raíces de Piedra* di José Aizpúrua (Colombia).

Per i cortometraggi i primi due premi sono andati ai cubani *Hemingway e Primer carnaval socialista*. Altri premi sono andati a *Bellas artes* di Jorge Pinto (Colombia) e a *Tierra seca* di Oskar Kantor (Argentina).

Ieri sera si è visto un lungometraggio argentino *Los venerables todos*, una complicata vicenda sentimentale che lega un «clan» di scapoli (sono quattro amici di mezza età) ad una donna, che si fidanza ad uno di essi. Proprio al più debole, al più irriso. Di qui una sorda lotta, nella quale la donna conduce un doppio gioco. Ma chi ha il coltello per il manico — e non metaforicamente — è proprio il meschino Ismael che uccide il più forte rivale. E poi lascia credere che si è ucciso.

Il film diretto da Manuel Antin (presente a Sestri Levante insieme alla protagonista femminile, una specie di Jeanne Moreau di seconda classe: Fernanda Mistral) è lento, insistito, recitato secondo moduli melodrammatici di parecchi decenni fa.

Ne deriva un'aria di continua sospensione esoterica, anche nelle situazioni più modeste e reali, che finisce col rendere improbabile e grottesca tutta la vicenda.

Il solo interesse, specie per noi europei, è nel quadro di una media borghesia-argentina, di corrotti «notabili», di vitelloni di alta classe.

Ma l'interesse maggiore della serata era nella presentazione dei finalmente sbloccati cortometraggi cubani.

Quali fossero poi le ragioni della «quarantenni censoria» e ancora oggi un mistero.

Sono in certo senso la conferma di un orientamento della produzione socialista cubana verso la ricerca di temi di interesse nazionale e verso la ricerca di forme autonome, non mediate dalla cultura cinematografica europea e americana. Fino a che punto si giunga ad un risultato positivo è da discutere, ma le intenzioni sono già confortanti nel quadro generale d'un cinema sudamericano in gran parte di derivazione o ancora infantile.

Gli applausi più caldi — una lunga ovazione finale — sono andati a *Hemingway* di Fausto Canel, che ripropone una immagine del grande scrittore americano, non valoroso rappresentante della

g. g.

astratta in formulazioni letterarie ma vista nella dimensione storica del suo tempo. Un ritratto di «uomo» fra la prima guerra mondiale, la guerra di Spagna, nell'epoca paesaggistica della Stein, di Pound, di Scott Fitzgerald, e nell'ultima stagione delle guerre africane, delle corride, delle lunghe navigazioni al largo di Cuba. Un ritratto assai probabile e un buon pezzo di cinema documentario, poco o nulla estetizzante.

A noi ha interessato assai più il film *Bellas artes*, un cortometraggio sulla formazione della giovane categoria dei maestri cubani, che si dedicano ad insegnare nelle campagne. E' un metodo nuovo, tutto aderente alla realtà sociale dell'isola, un ambiente nuovo, pieno di slancio.

Troppi formalistici, al contrario, sono apparsi, almeno per i nostri gusti, gli altri due pezzi di Cuba: un astratto gioco di analogie Varietistiche di Veltia e Solas, e *Primer carnaval socialista* di Alberto Rodolfo, in cui il vigore delle immagini non si lega con un ritmo di montaggio adeguato.

Si è visto un lungometraggio argentino *Los venerables todos*, una complicata vicenda sentimentale che lega un «clan» di scapoli (sono quattro amici di mezza età) ad una donna, che si fidanza ad uno di essi. Proprio al più debole, al più irriso. Di qui una sorda lotta, nella quale la donna conduce un doppio gioco. Ma chi ha il coltello per il manico — e non metaforicamente — è proprio il meschino Ismael che uccide il più forte rivale. E poi lascia credere che si è ucciso.

Il film diretto da Manuel Antin (presente a Sestri Levante insieme alla protagonista femminile, una specie di Jeanne Moreau di seconda classe: Fernanda Mistral) è lento, insistito, recitato secondo moduli melodrammatici di parecchi decenni fa.

Ne deriva un'aria di continua sospensione esoterica, anche nelle situazioni più modeste e reali, che finisce col rendere improbabile e grottesca tutta la vicenda.

Il solo interesse, specie per noi europei, è nel quadro di una media borghesia-argentina, di corrotti «notabili», di vitelloni di alta classe.

Ma l'interesse maggiore della serata era nella presentazione dei finalmente sbloccati cortometraggi cubani.

Quali fossero poi le ragioni della «quarantenni censoria» e ancora oggi un mistero.

Sono in certo senso la conferma di un orientamento della produzione socialista cubana verso la ricerca di temi di interesse nazionale e verso la ricerca di forme autonome, non mediate dalla cultura cinematografica europea e americana. Fino a che punto si giunga ad un risultato positivo è da discutere, ma le intenzioni sono già confortanti nel quadro generale d'un cinema sudamericano in gran parte di derivazione o ancora infantile.

Gli applausi più caldi — una lunga ovazione finale — sono andati a *Hemingway* di Fausto Canel, che ripropone una immagine del grande scrittore americano, non valoroso rappresentante della

g. g.

Si è concluso ieri nel Teatro delle Arti il ciclo di *Nuova consonanza* e dedicato, fare i rispondenti all'assunto. Sono, proprio, queste necessità di mantenere il suono elettronico, strumentale, gestuale, aspetto: strumentale, gestuale, con Frank Capra.

In questi giorni, come si è detto, sta girando *La ragazza di Bube*, di Cassola. Coscientemente, come una brava scolarettina, tiene sempre il libro in mano e nelle pause va a ricercare le pagine più difficili, più intense. Ha messo, tra l'una e l'altra, ogni quattro o cinque, un foglietto bianco, un lembo del quale s'è sporgere dal libro; e vi ha scritto sopra: «Mara al processo», oppure «Mara e Bube in bicicletta». Ieri l'abbiamo vista invecchiare di due anni nel giro di pochi minuti. Ci ha lasciati, è entrata nel camerino e al posto dei capelli ispidi sono apparsi i capelli lunghi, quelli della Mara più matura, che compare al processo di Bube. Ed era una Mara anche più curata della ragazza toscana che appare all'inizio del film: vestita male, con i calzini che calano sulle caviglie. Ora, invece, veste un completo blu con una redingote che fa stranamente somigliare a una hostess. Sul petto c'è un'apertura verticale, lunga, che Claudia assicura con una spilla.

Parliamo della sua voce. Una volta pubblichiamo la foto della sua doppiatrice nel Gattopardo. Lei si irritò, concesse una intervista ad un giornale, si mostrò furiosa e disse che la colpa era del regista. «Sì, il regista — conferma, senza arribarsi — nel contratto c'era scritto che dovevo doppiarmi da me. Poi, invece... Mara, però, la doppiò io», promette a se stessa. E' il suo chiodo fisso, questo della voce. Giura che una volta o l'altra riuscirà a doppiarsi. Ma il «mostro» che lo permetterà?

Il «mostro», intanto, le impedisce forse di andare a Mosca. Come a Cannes, Claudia vi apparirà in due film e tutti e due attesi nell'URSS con eguale interesse: Fellini e il Gattopardo. «Vorrei proprio — dice — andare a Mosca. Rosella Falk, che è tornata recentemente, mi ha raccontato un mucchio di cose belle. E' entusiasta di Mosca. Ma come si fa? Dopo Bube, Gli indifferenti, poi La storia del circo. Ho paura proprio di no. Si, quasi certamente no».

A Venezia, almeno, il film di Comencini dovrebbe essere in concorso. Avrà Claudia, finalmente, un premio tutto suo? Lo spera e lo fa capire allargando gli occhi e mordendosi il labbro, come una ragazzina alla quale è stato promesso chissà cosa.

Leonardo Settimelli

Si è conclusa la rassegna di Sestri Levante. I premi sono stati così distribuiti. Per i lungometraggi: Gianni d'Orso a *En el balcón vacío* (Nel balcone vuoto) di José Miguel García Ascot (Messico). Segnalazioni per *Dar la cara* di Martínez Suárez (Argentina) e per *Raíces de Piedra* di José Aizpúrua (Colombia).

Per i cortometraggi i primi due premi sono andati ai cubani *Hemingway e Primer carnaval socialista*. Altri premi sono andati a *Bellas artes* di Jorge Pinto (Colombia) e a *Tierra seca* di Oskar Kantor (Argentina).

Ieri sera si è visto un lungometraggio argentino *Los venerables todos*, una complicata vicenda sentimentale che lega un «clan» di scapoli (sono quattro amici di mezza età) ad una donna, che si fidanza ad uno di essi. Proprio al più debole, al più irriso. Di qui una sorda lotta, nella quale la donna conduce un doppio gioco. Ma chi ha il coltello per il manico — e non metaforicamente — è proprio il meschino Ismael che uccide il più forte rivale. E poi lascia credere che si è ucciso.

Il film diretto da Manuel Antin (presente a Sestri Levante insieme alla protagonista femminile, una specie di Jeanne Moreau di seconda classe: Fernanda Mistral) è lento, insistito, recitato secondo moduli melodrammatici di parecchi decenni fa.

Ne deriva un'aria di continua sospensione esoterica, anche nelle situazioni più modeste e reali, che finisce col rendere improbabile e grottesca tutta la vicenda.

Il solo interesse, specie per noi europei, è nel quadro di una media borghesia-argentina, di corrotti «notabili», di vitelloni di alta classe.

Ma l'interesse maggiore della serata era nella presentazione dei finalmente sbloccati cortometraggi cubani.

Quali fossero poi le ragioni della «quarantenni censoria» e ancora oggi un mistero.

Sono in certo senso la conferma di un orientamento della produzione socialista cubana verso la ricerca di temi di interesse nazionale e verso la ricerca di forme autonome, non mediate dalla cultura cinematografica europea e americana. Fino a che punto si giunga ad un risultato positivo è da discutere, ma le intenzioni sono già confortanti nel quadro generale d'un cinema sudamericano in gran parte di derivazione o ancora infantile.

Gli applausi più caldi — una lunga ovazione finale — sono andati a *Hemingway* di Fausto Canel, che ripropone una immagine del grande scrittore americano, non valoroso rappresentante della

g. g.

Colloquio con la Cardinale sul «set» della «Ragazza di Bube»

CC: una brava scolarettina che ha sete di viaggiare

Vorrebbe andare a Mosca ma il «mostro-cinema» la tiene costantemente legata



Claudia Cardinale: chi è? No, un momento. Vogliamo dire: com'è Claudia Cardinale? Bella? No, non ci siamo ancora. Claudia è quella descritta da Moravia nel suo saggio o quella dello scrittore e già l'interpretazione letteraria di un fenomeno, di un personaggio costruito dallo schermo? O ha ragione Fellini, quando prende a prestito per farne un simbolo, l'ideale vagheggiato del «suo», regista, Guido? O è l'Angelica di Viscconti, sognante, sensuale, animale, squisita?

Difícil evitare i riferimenti quando si parla con Claudia. E' una ragazza sognante, dolce, dagli occhi buoni ma penetranti (ma sarebbe proprio questa, Claudia?), si viene voglia, parlandoci, di apparire presuntuoso e di dirle: «Andiamo, signorina, sì francese: io la posso aiutare, si lasci aiutare». Così, romanzesca, si sente, buona ma penetrante (ma sarebbe proprio questa, Claudia?), si viene voglia, parlandoci, di apparire presuntuoso e di dirle: «Andiamo, signorina, sì francese: io la posso aiutare, si lasci aiutare».

«Mi piaceva andare nel Sahara. Mi sarebbe piaciuto tanto. Ci andrei anche ora, subito».

E' questo l'unico itinerario preciso che Claudia vi sa indicare. Le piace viaggiare, ma senza una destinazione. «In aereo, in treno, in auto per lo stesso. Girare, girare il mondo», aggiunge.

Una psicanalista (ma ce n'è bisogno?) potrebbe forse dire che si tratta di un desiderio inconscio, ma pressante, un desiderio di libertà dal mostro-cinema e da tutti quelli che regolano la sua vita. Lei, infatti, non sa assolutamente nulla di ciò che farà o di ciò che vorrebbe fare. Si fanno delle domande fisse alle attrici: qual è il personaggio che vorrebbe interpretare? Ce n'è uno che le sta particolarmente a cuore? Claudia risponde «non lo so, non ci ho pensato...» e vi dice solo quello che prevede il suo carnet ufficiale: «All'Indifferenti (da Moravia), con Francesco Maselli, e La storia del circo, con Frank Capra».

In questi giorni, come si è detto, sta girando *La ragazza di Bube*, di Cassola. Coscientemente, come una brava scolarettina, tiene sempre il libro in mano e nelle pause va a ricercare le pagine più difficili, più intense. Ha messo, tra l'una e l'altra, ogni quattro o cinque, un foglietto bianco, un lembo del quale s'è sporgere dal libro; e vi ha scritto sopra: «Mara al processo», oppure «Mara e Bube in bicicletta». Ieri l'abbiamo vista invecchiare di due anni nel giro di pochi minuti. Ci ha lasciati, è entrata nel camerino e al posto dei capelli ispidi sono apparsi i capelli lunghi, quelli della Mara più matura, che compare al processo di Bube. Ed era una Mara anche più curata della ragazza toscana che appare all'inizio del film: vestita male, con i calzini che calano sulle caviglie. Ora, invece, veste un completo blu con una redingote che fa stranamente somigliare a una hostess. Sul petto c'è un'apertura verticale, lunga, che Claudia assicura con una spilla.

Parliamo della sua voce. Una volta pubblichiamo la foto della sua doppiatrice nel Gattopardo. Lei si irritò, concesse una intervista ad un giornale, di cui si parla in questo articolo.

«Mi piaceva andare nel Sahara. Mi sarebbe piaciuto tanto. Ci andrei anche ora, subito».

E' questo l'unico itinerario preciso che Claudia vi sa indicare. Le piace viaggiare, ma senza una destinazione. «In aereo, in treno, in auto per lo stesso. Girare, girare il mondo», aggiunge.

Una psicanalista (ma ce n'è bisogno?) potrebbe forse dire che si tratta di un desiderio inconscio, ma pressante, un desiderio di libertà dal mostro-cinema e da tutti quelli che regolano la sua vita. Lei, infatti, non sa assolutamente nulla di ciò che farà o di ciò che vorrebbe fare. Si fanno delle domande fisse alle attrici: qual è il personaggio che vorrebbe interpretare? Ce n'è uno che le sta particolarmente a cuore? Claudia risponde «non lo so, non ci ho pensato...» e vi dice solo quello che prevede il suo carnet ufficiale: «All'Indifferenti (da Moravia), con Francesco Maselli, e La storia del circo, con Frank Capra».

In questi giorni, come si è detto, sta girando *La ragazza di Bube*, di Cassola. Coscientemente, come una brava scolarettina, tiene sempre il libro in mano e nelle pause va a ricercare le pagine più difficili, più intense. Ha messo, tra l'una e l'altra, ogni quattro o cinque, un foglietto bianco, un lembo del quale s'è sporgere dal libro; e vi ha scritto sopra: «Mara al processo», oppure «Mara e Bube in bicicletta». Ieri l'abbiamo vista invecchiare di due anni nel giro di pochi minuti. Ci ha lasciati, è entrata nel camerino e al posto dei capelli ispidi sono apparsi i capelli lunghi, quelli della Mara più matura, che compare al processo di Bube. Ed era una Mara anche più curata della ragazza toscana che appare all'inizio del film: vestita male, con i calzini che calano sulle caviglie. Ora, invece, veste un completo blu con una redingote che fa stranamente somigliare a una hostess. Sul petto c'è un'apertura verticale, lunga, che Claudia assicura con una spilla.

Parliamo della sua voce. Una volta pubblichiamo la foto della sua doppiatrice nel Gattopardo. Lei si irritò, concesse una intervista ad un giornale, di cui si parla in questo articolo.

«Mi piaceva andare nel Sahara. Mi sarebbe piaciuto tanto. Ci andrei anche ora, subito».

E' questo l'unico itinerario preciso che Claudia vi sa indicare. Le piace viaggiare, ma senza una destinazione. «In aereo, in treno, in auto per lo stesso. Girare, girare il mondo», aggiunge.

Una psicanalista (ma ce n'è bisogno?) potrebbe forse dire che si tratta di un desiderio inconscio, ma pressante, un desiderio di libertà dal mostro-cinema e da tutti quelli che regolano la sua vita. Lei, infatti, non sa assolutamente nulla di ciò che farà o di ciò che vorrebbe fare. Si fanno delle domande fisse alle attrici: qual è il personaggio che vorrebbe interpretare? Ce n'è uno che le sta particolarmente a cuore? Claudia risponde «non lo so, non ci ho pensato...» e vi dice solo quello che prevede il suo carnet ufficiale: «All'Indifferenti (da Moravia), con Francesco Maselli, e La storia del circo, con Frank Capra».

In questi giorni, come si è detto, sta girando *La ragazza di Bube*, di Cassola. Coscientemente, come una brava scolarettina, tiene sempre il libro in mano e nelle pause va a ricercare le pagine più difficili, più intense. Ha messo, tra l'una e l'altra, ogni quattro o cinque, un foglietto bianco, un lembo del quale s'è sporgere dal libro; e vi ha scritto sopra: «Mara al processo», oppure «Mara e Bube in bicicletta». Ieri l'abbiamo vista invecchiare di due anni nel giro di pochi minuti. Ci ha lasciati, è entrata nel camerino e al posto dei capelli ispidi sono apparsi i capelli lunghi, quelli della Mara più matura, che compare al processo di Bube. Ed era una Mara anche più curata della ragazza toscana che appare all'inizio del film: vestita male, con i calzini che calano sulle caviglie. Ora, invece, veste un completo blu con una redingote che fa stranamente somigliare a una hostess. Sul petto c'è un'apertura verticale, lunga, che Claudia assicura con una spilla.

Parliamo della sua voce. Una volta pubblichiamo la foto della sua doppiatrice nel Gattopardo. Lei si irritò, concesse una intervista ad un giornale, di cui si parla in questo articolo.

«Mi piaceva andare nel Sahara. Mi sarebbe piaciuto tanto. Ci andrei anche ora, subito».

E' questo l'unico itinerario preciso che Claudia vi sa indicare. Le piace viaggiare, ma senza una destinazione. «In aereo, in treno, in auto per lo stesso. Girare, girare il mondo», aggiunge.

Una psicanalista (ma ce n'è bisogno?) potrebbe forse dire che si tratta di un desiderio inconscio, ma pressante, un desider